

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

di Boiardo, Marino riprende la figura duplice di Morgana-Fortuna che, nell'*Adone*, si scinde in due figure distinte: Fortuna, che cambia il destino di Adone e Falsirena, doppio negativo di Venere, signora del tesoro nel suo regno sotterraneo. Un residuo dell'impalcatura demolita del poema cavalleresco rimane, invece, il "saracino" Lucifero, uno dei pretendenti al trono di Cipro. Lucifero è, infatti, l'unico vero anti-modello di Adone che verrà tuttavia ucciso da una freccia scagliata dalla statua di Amore. In questo modo Marino riafferma il rifiuto del poema epico ed eroico. La M. segnala, inoltre, la presenza degli *Amorum Libri* di Boiardo nell'*Adone*. Più evidenti gli echi e i prelievi per il canto III, *L'Innamoramento*, e per il IV, *La Novelletta*, riscritture della novella di *Amore e Psiche* di Apuleio; ma altri prelievi si rinvennero altrove e riguardano quasi esclusivamente il primo dei tre libri del canzoniere boiardesco. Marino sminuzza i versi di Boiardo in luoghi differenti del poema ma, soprattutto, recupera concetti platonizzanti mescolati a vicinanze lucreziane. Anche la leggenda della sfera costruita da Archimede e ripresa dal Tasso (*Discorsi del poema eroico*, III) viene inserita dal Marino nell'*Adone* ma con una modifica. Marino «fa costruire da Mercurio, il suo doppio, una sfera di acciaio e vetro che rappresenta l'universo. Tale sfera ha anche le caratteristiche di una macchina del tempo capace di mostrare gli eventi terreni passati, presenti e futuri» (p. 55). L'allusione riguarda, senza dubbio, la costruzione di una forma poema completamente nuova nella quale anche l'eroe, Adone, ha più i tratti di un personaggio da melodramma così come alcune espressioni utilizzate da Venere che diventeranno successivamente tipiche delle eroine metastasiane. L'*Adone*, in conclusione, guarda al romanzo e al melodramma, ma soprattutto al romanzo che «avrebbe inglobato, così come ha fatto Marino nel poema, sia generi letterari che extraletterari» (p. 58). [Federica Roncati]

PAOLO CHERCHI, *Processo al cinghiale («Adone»*, XVIII 234-41). «Bollettino di italianistica Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», VI (2009) 2, pp. 69-83.

C. concentra la sua analisi sulle otto ottave che Marino nell'*Adone* riserva al processo al

cinghiale, voluto e condotto da Venere contro l'animale colpevole di aver dilaniato il suo amante. Lo studio apre nuove ed interessanti prospettive interpretative dell'episodio, la cui brevità e rapidità narrativa sono, secondo l'autore del contributo, inversamente proporzionali all'importanza che ricopre nell'economia dell'intero poema.

Se il ricco excursus sulla tradizione medievale e cinquecentesca dei processi agli animali è utile a ricondurre la scelta mariniana ad una precisa dimensione culturale, C., comunque, va ben oltre nella lettura dei versi e nell'interpretazione della figura del cinghiale, insolitamente parlante, capace di difendersi e di farsi assolvere.

Considerando il cinghiale «un personaggio di stampo nuovo nel poema e nel panorama del tempo» (p. 80), proprio di una capacità di trasformazione rispetto alla piattezza e alla passività di Adone, il processo che lo vede protagonista diventa un ulteriore momento polemico verso il poema epico-cavalleresco e i suoi valori, progressivamente demoliti nel corso dell'opera. L'animale, infatti, «non è un personaggio eroico capace di votarsi al sacrificio, ma è un personaggio che vive ormai secondo "diritto" e anche secondo coscienza, e non già secondo un codice d'onore» (p. 82). In particolare, il cinghiale ha una complessità intima, prova dolore per quanto è accaduto e compie il gesto di amputarsi le zanne, ree di aver commesso lo scempio. Questa azione diventa la chiave di lettura del saggio perché interpretata come «la fine di un mondo in cui gli eroi fanno la storia e l'inizio di un mondo in cui il caso li sostituisce [...]». Tramonta un mondo etico in cui l'agire viene giudicato dai fini che si perseguono e sorge un nuovo mondo in cui si considera l'azione dalle passioni che la muovono» (p. 83). [Elisa Ragni]

TOMMASO CAMPANELLA, *Lettere*, a c. di GERMANA ERNST, su materiali preparatori di LUIGI FIRPO, con la collaborazione di LAURA SALVETTI FIRPO e MATTEO SALVETTI, Firenze, Olschki, 2010, pp. 726.

Questa edizione delle *Lettere* si propone come necessario sostituto dell'ormai datato volume curato nel 1927 da Vincenzo Spampinato per la collana laterziana degli «Scrittori d'Italia», fino a oggi utilizzato come principale

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

riferimento per l'epistolario campanelliano. Giovandosi dei materiali raccolti ed elaborati da Luigi Firpo in vista di una sua progettata (ma mai realizzata) edizione mondadoriana, e in seguito trascritti e messi a disposizione della E. da Laura Salvetti Firpo e Matteo Salvetti, questa nuova pubblicazione integra il *corpus* già raccolto da Spampanato sia con numerose lettere individuate da vari studiosi negli ultimi decenni, sia con una serie di altri testi («gli opuscoli epistolari, sia autonomi che allegati alle missive; le dediche apposte su invii di esemplari di proprie opere ad amici o confratelli; brevi biglietti e attestazioni; frammenti inseriti in opere e documenti di altri autori»; p. XXIX) non compresi nella raccolta del 1927, ma che già Luigi Firpo aveva pensato di includere nel suo progetto. L'epistolario del frate domenicano si presenta pertanto qui notevolmente arricchito (dalle 121 lettere dell'edizione Spampanato si passa alle attuali 172) e corredato da una serie di utili apparati critici, tra i quali si segnalano — oltre all'*Introduzione* (pp. v-XXIII) e alla *Nota al testo* (pp. xxv-xxxi), in cui la c.trice presenta i temi principali trattati nelle lettere e illustra la formazione della raccolta — la *Traduzione italiana delle lettere latine* realizzata da Firpo (pp. 531-668), un'*Appendice* (pp. 671-675) contenente alcuni interessanti documenti (una missiva di Giovanni Fabri e una di Ottavio Sammarco a Campanella, la dedica preposta alla prima edizione dell'*Atheismus triumphatus*, formalmente indirizzata a San Pietro e ai suoi successori, ma rivolta in effetti a Urbano VIII, e infine la riproduzione del frontespizio sempre della *princeps* dell'*Atheismus*), e ancora una *Tavola delle emendazioni* (pp. 677-679), che dà conto delle principali correzioni proposte da Firpo, sulla base della consultazione dei manoscritti delle lettere, alla lezione dell'edizione Spampanato.

La ricchezza di strumenti critici offerta da questo vol. appare pienamente giustificata dall'importanza dell'opera in questione, che costituisce una straordinaria testimonianza autobiografica della tormentata vicenda umana e intellettuale di Campanella. Queste lettere documentano infatti, seppur in maniera discontinua, tutte le principali fasi della vita del frate calabrese, dalla giovinezza fino agli anni dell'esilio francese, dipingendo nel loro complesso un vero e proprio «autoritratto dell'autore» (p. xx), il cui interesse storico-letterario è ulteriormente arricchito dalla varietà di forme

epistolari e di argomenti attestata nelle missive del domenicano. Nel primo caso, i lunghi memoriali difensivi, che Campanella invia dalle carceri napoletane a pontefici, cardinali e sovrani affinché intercedano per la sua libertà, si alternano a brevi biglietti di ringraziamento o sollecitazione, alle dedicatorie dei propri libri, a risposte a quesiti di varia natura proposti da alcuni corrispondenti (risposte che assumono talvolta la misura di brevi opuscoli, come nel caso del *Discorso sopra la cometa* preposto alla lettera n. 49 a Paolo V: cfr. pp. 231-242); nel secondo, i temi più personali ed eminentemente biografici (si pensi alle testimonianze delle proprie drammatiche condizioni di prigioniero, denunciate nelle lettere scritte durante la lunga prigionia napoletana) si accompagnano alle questioni scientifiche, teologiche, filosofiche, affrontate in un fitto dialogo a distanza con i maggiori uomini di cultura del tempo (Kaspar Schoppe, Galileo, Gassendi, Naudé, Peiresc, per limitarsi ai più importanti). A unificare questo variegato materiale è sempre la figura intellettuale di Campanella, in cui la salda fede cristiana sa convivere con un'entusiastica apertura alle scoperte scientifiche del suo tempo, alla luce della convinzione che una libera e diretta indagine del 'libro della natura', espressione della sapienza divina, deve essere ritenuta più «conforme a la divina Scrittura» (p. 225) del cieco e acritico ossequio ai testi di Aristotele. Da questo principio derivano idee più volte espresse ai vari corrispondenti, sia religiosi che laici, come la necessità di emancipare il sapere dagli oscurantisti che lo vogliono tenere ancorato alle dottrine aristoteliche e tomistiche, nonché il dovere di intervenire contro la crisi spirituale e morale che pervade il «secolo anticristiano» (così Campanella definisce la sua epoca in una lettera allo Schoppe: cfr. p. 116), in cui il cristianesimo è minacciato non solo dagli infedeli e dagli eretici protestanti, ma anche dai tanti prelati corrotti, dagli «atesisti» e dai «macchiavellisti» (p. 120) fautori della ragion di stato, che vivono «per astuzia fondata nell'amor proprio» (p. 123) e considerano la religione un mero *instrumentum regni*. Contro questa «caligine» (p. 118) in cui è immerso il presente, Campanella oppone il proprio pensiero e le proprie opere come fari di verità e luce (non a caso egli definisce ripetutamente la sua prigione come «Caucaso», con riferimento al luogo in cui, secondo il mito, Prometeo fu incatenato dagli dei a una rupe per aver voluto

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

donare il fuoco agli uomini), e se stesso come «messaggero di verità» (p. XXI), fieramente consapevole di condividere il destino di tutti i «profeti e giusti» (p. 122) di ogni epoca, quello cioè di essere perseguitati nel proprio tempo e 'resuscitati' nei tempi futuri, i soli capaci di riconoscere appieno la grandezza del loro messaggio. [Matteo Navone]

ALESSIO PANICHI, *La presenza di Machiavelli nel «Discorso delle ragioni che ha il re cattolico sopra il nuovo emisfero» di Tommaso Campanella*. «Bruniana/Campanelliana», 2010, 1, pp. 255-263.

Nel giugno del 1607, Campanella portava a termine la stesura del *Discorso delle ragioni che ha il Re Cattolico sopra il nuovo emisfero*. Rimasto inedito nella versione italiana, verrà pubblicato a Jesi nel 1633 in lingua latina, come *Appendix della Monarchia Messiae*.

Lo studio di P. entrando nel merito delle argomentazioni campanelliane, contrarie alla legittimità dell'occupazione spagnola del nuovo mondo, si concentra su un passo in cui il frate calabrese accusa la corona spagnola di subordinare la religione agli obiettivi della politica, usando come pretesto per legittimare l'occupazione dei territori d'oltreoceano le aggressioni compiute dalle popolazioni indigene a danno degli evangelizzatori.

Campanella sostiene che, essendo Cristoforo Colombo approdato a queste terre prima dei predicatori, la ragione adottata dal Re Cattolico per attaccare questi popoli viene meno.

Al fine di rendere l'idea della condotta del regnante spagnolo in questo frangente, lo Stilese riporta un episodio ricavato dal nono libro dalla monumentale opera di Tito Livio, ove si narra che Spurio Postumio, dopo aver siglato la pace con i Sanniti, fu impietosamente legato e condotto per decisione di Roma presso il popolo di Sannio. Davanti ad essi Postumio, dichiaratosi loro concittadino, diede un calcio all'ufficiale romano che lo scortava, decretando in questo modo guerra ai romani.

Nelle intenzioni di Campanella la posizione di Postumio corrisponde a quella degli evangelizzatori, indotti a predicare in zone pericolose per volere del re, incurante della loro incolumità, al solo scopo di ottenere un pretesto per usare le armi contro quelle genti.

Il passo liviano viene citato anche da Machiavelli nei suoi *Discorsi*, ma nel caso di Campanella siamo di fronte a una svista. Infatti, il gesto di Postumio non era stato ordinato con la forza dal senato di Roma, bensì compiuto liberamente per cancellare l'onta di aver accettato un trattato di pace sfavorevole alla repubblica romana, un gesto, peraltro, apprezzato dai concittadini.

Campanella, proseguendo il suo discorso dirà che dall'episodio narrato da Livio «cava il Macchiavello che la religione sia arte di stato, e che si può violare e stendere e accomodare a quello ch'è utile a noi» (p. 259).

Nella seconda parte del suo intervento P., riprendendo in mano il passo machiavelliano, dimostra in che modo il segretario fiorentino sfruttasse l'episodio narrato da Livio, ovvero per dimostrare come il principe, «in vista del conseguimento di obiettivi ambiziosi e della salvaguardia di interessi collettivi» (p. 261), fosse autorizzato a violare gli accordi pattuiti al mutare delle circostanze; mentre Campanella, ricorrendo allo stesso passo, mette in risalto la cinica e brutale spregiudicatezza del Re Cattolico il quale, secondo lui, usava le aggressioni contro gli evangelizzatori come esclusivo *casus belli* contro i popoli del nuovo mondo, trasformando la religione in «una burla macchiavellesca» (p. 263).

P. tiene a sottolineare da un lato come il riferimento alla religione sia del tutto assente nel passo dei *Discorsi*, dall'altro che il fraintendimento di Campanella fosse tuttavia funzionale all'efficacia retorica del suo ragionamento. [Alessandro Cangiano]

GERMANA ERNST, *Un inedito di Campanella del 1636: i discorsi aforistici «Se li francesi devono accettar la pace con gli austriaci spagnoli»*. «Bruniana/Campanelliana», 2010, 2, pp. 191-212.

In una lettera scritta a Parigi il 13 settembre 1636, indirizzata al gran cancelliere Pierre Séguier, Campanella oltre a invocare la protezione dell'insigne personaggio e informarlo della propria miseria, comunica di aver scritto un opuscolo «an debeat pax cum Hispanis acceptari». Luigi Firpo, che curò la pubblicazione della lettera inedita, sostiene, nella nota corrispondente a questo rapido cenno, che si tratti dell'opuscolo indicato nell'indice